

I dialetti da Saronno al Ticino

I limiti geografici del territorio proposto al nostro studio non coincidono con un preciso confine linguistico. In verità solo dove il mondo neolatino confina con quello slavo o germanico, si possono trovare dei confini linguistici molto netti; altrimenti si arriva dalla penisola iberica a quella italiana attraversando la Francia con una gradualità di trapassi, che esclude i mutamenti totali e testimonia l'antica unità del mondo civilizzato da Roma. La legittimità della suddivisione del territorio romano in aree linguistiche delimitate da precise isoglosse è stata a suo tempo oggetto di ampi dibattiti. Infatti un'area che appare unitaria per un fenomeno comune, più non lo è, se si considerano altri fenomeni, che la suddividono in aree minori o la congiungono a questa o a quell'area vicina. Se interroghiamo gli abitanti del nostro territorio sulle qualità dei loro dialetti, otterremo molto spesso una sola risposta: che questo o quel paese ha un dialetto singolare e che i mutamenti sono numerosi e sensibili in brevissimo spazio. Invece di aree linguistiche abbiamo dunque dei « punti » differenziati. In realtà si tratta spesso di sfumature che nel quadro generale della dialettologia appaiono irrilevanti, ma in quella risposta dovremo riconoscere la consapevolezza di un antagonismo che oppone fra loro i vari nuclei abitati. I linguisti possono facilmente descrivere quelle sfumature, quando si riferiscono ad elementi del lessico ad elementi della struttura fonetica o morfologica (suoni nasali, atone finali cadute o no, ecc.); ma il problema è assai più complesso, se si tratta di precisare la varia cadenza o modulazione della frase. In generale verso Varese e i primi rilievi prealpini la parlata ha un'intonazione, un ritmo più asciutto e spedito, mentre verso sud la voce indugia più lungamente sulle vocali toniche, che ricevono modulazioni più pigramente variate.

Ma proprio in queste cadenze e sfumature d'accento i parlanti riconoscono immediatamente il carattere distintivo di un dialetto, cogliendo nella im-

pressione musicale complessiva l'unità più profonda, l'anima stessa del linguaggio vivo, che genera anche quelle particolarità tecnicamente più determinabili, che il linguista studia nei frammenti della lingua atomizzata e ormai inerte. Solo in tempi recenti, dopo il formidabile lavoro di raccolta, classificazione e analisi di materiali compiuto coi metodi positivisti, s'è pensato ad un esame delle lingue nella unità non solo dei loro rapporti strutturali, ma anche della loro tonalità, o qualità ritmiche e sonore; ossia delle qualità che si sono sempre offerte con assoluta immediatezza alla sensibilità delle persone di gusto.

Ci vengono in mente quei versi, in cui Lord Byron oppone con dichiarata predilezione la musicalità delle lingue mediterranee a quella delle lingue nordiche.

I love the language, that soft bastard Latin,
Which melts like kisses from a female mouth,
And sounds as if it should be writ on satin,
With syllables which breathe of the sweet South,
And gentle liquids gliding all so pat in,
That not a single accent seems uncouth,
Like our harsh northern whistling, grunting, guttural,
Which we're obliged to hiss, and spit, and sputter all.

(*Beppo*, st. 44)

*(Io amo quella lingua, quel molle latino bastardo
che scorre come baci da una bocca di donna
e suona come se fosse scritto su seta
con sillabe che hanno il respiro del dolce Sud
e liquide gentili che scivolano sì convenientemente
che non un solo accento par rozzo
come invece il nostro duro nordico sibilante gorgogliante gutturale
che ci obbliga a fischiare e sputare e spruzzare tutto).*

Al contrario Otto Jespersen considerando la ricchezza vocalica dell'ha-vaiano, vi nota un segno di effeminatezza. Quella musicalità ed armonia, che però manca di vigore, è adatta agli abitanti delle regioni assolate, dove la terra non richiede molto lavoro per soddisfare i bisogni dell'uomo, e, aggiunge, « in grado minore si trova la stessa struttura fonetica nell'italiano e nello spagnolo ». Si tratta evidentemente di un giudizio troppo generico e comunque non si potrà dire che sulla brughiera dall'Olona al Ticino la dea Copia abbia rovesciato il suo corno, nè d'altra parte che il bustocco, nono-

stante la ricchezza di incontri vocalici (*lauaó, vuàisu*), suoni come se fosse scritto su seta. Il giudizio popolare nei suoi riguardi è ingiustamente severo. Il popolo nella sua istintiva valutazione dei pregi di un dialetto segue un doppio criterio: la scioltezza ed eleganza dei suoni, e il grado di universalità, ovvero di comprensibilità del dialetto al di fuori della sua sede geografica. Praticamente ciò si risolve, oggi, in un sottinteso confronto colla lingua nazionale, che col suo crescente prestigio e i suoi mezzi di penetrazione stringe e soffoca sempre più la vitalità delle parlate locali, condannandole a una inesorabile e, in certo senso, prossima fine.

Applicando questo criterio, il giudizio popolare qualifica come più « brutti » tra i dialetti lombardi nord-occidentali quelli della zona compresa tra Legnano e Busto Arsizio. Ciò però non impedisce che al linguista tali dialetti sembrino invece più interessanti sia per una loro relativa arcaicità, sia per la loro vitalità. Gallarate da un lato e Saronno dall'altro si son trovate su vie di più frequente passaggio e perciò finirono coll'uniformarsi ai territori circostanti, mentre la zona intermedia fra quelle due località conservò più tenacemente i propri caratteri sia per il suo maggior isolamento naturale, sia per un'indole più restia ai contatti. . . .

. . . Non credo opportuno, anche per non ripetere cose risapute o di scarso rilievo, seguire il noto e vecchio schema ascoliano (vocali toniche, atone ecc.). Tenendo presente che si tratta di una varietà del lombardo nord-occidentale, accenneremo alle principali differenze rispetto al milanese, senza pretendere di esaurire le serie di esempi ed eccezioni, e cercheremo di fissare gli avvenimenti più importanti della storia linguistica del nostro territorio, sforzandoci di superare l'ostacolo della mancanza di monumenti letterari antichi.

Le stirpi più antiche, insediate nel nostro territorio e delle cui abitudini linguistiche abbiamo qualche conoscenza, appartenevano al gruppo ligure. E' noto che tali popoli abitarono le terre tra il Ticino e l'Oglio, oltre al Piemonte, alla Liguria, Francia meridionale e Spagna. Nella zona dei Laghi di Como, Lugano e Maggiore vennero in luce una ottantina di iscrizioni liguri di una particolare varietà: il leponzio, che servirono a individuare uno strato linguistico più antico, preindoeuropeo, ed uno più recente indoeuropeo. Una delle parole più frequenti in quelle iscrizioni per lo più funerarie è *pala*, che significa « pietra tombale », ma ricorrono pure molti nomi propri, e qualche suffisso particolarmente frequente, vivo ancor oggi nella toponomastica (per esempio *-asco*). Tuttavia non dobbiamo credere che basti ritrovare un nome di luogo in *-asco* per inferirne l'origine ligure. Molti suffissi liguri o celtici continuarono ad essere vitali anche in età successive ed è facile in questo campo cadere in abbaglio.

Si è spento recentemente a Busto Arsizio uno studioso, che continuò fino ai nostri giorni la vecchia mania del Cantù per il celtico, scoprendo basi

celtiche in molti nomi, come Vergiate, Legnano e Parabiago. E perchè allora, di questo passo, non vedere nella prima parte di Parabiago la continuazione del ligure o mediterraneo *pala*? Molto recente, invece, e autorevole è l'ipotesi di F. Ribezzo per *Sibrium*, il nome antico di Castelseprio, che sarebbe il nome ligure dell'argento.

Nel nostro territorio presso Gallarate scorre pure l'*Arno*, nome antichissimo e assai diffuso e già oggetto di molte ipotesi storiche e linguistiche. Ma abbiamo fortunatamente dei dati archeologici di maggior peso: la necropoli di Canegrate recentemente studiata e attribuibile al secolo X o IX avanti Cristo e a popolazioni liguri, ci consente di affermare che i liguri erano insediati proprio là dove finisce nella pianura l'estremità del ciglione occidentale di quella incassatura in cui scorre l'Olona da Cairate a Castellanza e Legnano, isolata fino a non molto tempo fa dalla grande fascia dei boschi Maioli e di Uboldo a Est e dalla brughiera a Ovest.

Nel V secolo a. C. giunsero d'Oltralpe le stirpi guerriere dei Celti, che imposero alle popolazioni locali la loro lingua e civiltà. Ad essa i Liguri non si adattarono tutti allo stesso modo. I gruppi più fieri si ritrassero nei luoghi più appartati e disagiati e nulla ci vieta di credere che il tratto dell'Olona sopraricordato abbia raccolto e preservato da forti mutamenti il nucleo ligure ivi esistente. L'influsso celtico si fece sentire anche qui (il museo di Legnano ne raccoglie le prove) ma debolmente e si può pensare che la resistenza ligure sia stata più forte che altrove.

I linguaggi celtici sono molto meglio conosciuti che non i liguri. Un gruppo di vocaboli celtici passati al latino sono ancora in uso fra noi, ma trattandosi di un patrimonio non caratteristico della zona, non dovremo occuparcene, come non ci soffermeremo, per le ragioni già dette, sul suffisso celtico *-aco*, *-ago*, e accenneremo solo di sfuggita all'ipotesi che nei nomi di luogo terminanti in *onno* (*Saronno*, *Castronno*, ecc.) continui il gallico *duno*.

Ci preme solo considerare come del tutto verosimile che, quando i Romani, all'inizio del II secolo a. C., intervennero decisamente nella val Padana e distrussero la forza gallica, essi trovarono da noi un territorio variamente celtizzato, con sopravvivenze liguri in qualche punto più forti che in altri. La latinizzazione della regione è il fatto più importante nella storia linguistica del territorio, giacchè la struttura grammaticale e lessicale dei nostri dialetti è essenzialmente di derivazione latina. Tuttavia sarebbe un errore pensare che il latino volgare, da cui derivano i dialetti neolatini, sia stato identico in tutte le parti dell'Europa romanizzata. Come ora una stessa parola o frase italiana viene pronunciata con diverso accento o anche suoni diversi da un siciliano e da un piemontese, così allora parole e frasi latine dovevano suonare variamente secondo che venissero pronunciate da un Gallo, da un Etrusco, da un Ligure e così via. Si ebbe dunque subito una

prima diversificazione del latino dovuta alle abitudini dei singoli popoli conquistati, ossia al diverso sostrato linguistico. La valutazione di questo elemento ha dato luogo ad ampie discussioni. Un tempo si credeva di poterlo facilmente determinare in questa o quella caratteristica fonetica; oggi si procede in questo campo con più dubitosa cautela. Tuttavia ancor oggi non pochi linguisti ritengono che si possa attribuire al sostrato celtico il passaggio di *u* latino a *ii*, di *-ct-* a *it* e quindi a *c* (per esempio *fac, lec*), di *a* tonica libera a *e* (per esempio *nes, pèn, naso, pane*) e infine la tendenza a indebolire le vocali accentate e persino a sopprimerle con conseguenze gravi sulla trasformazione della parola. Al sostrato ligure si vuol invece attribuire una tendenza a pronunciare debolmente *r*, che tra due vocali finisce in qualche luogo a scomparire del tutto. Ciò non significa che questa tendenza sia assolutamente ed esclusivamente caratteristica del sostrato ligure, ed infatti la si riscontra anche lontano dalle terre un tempo occupate dai Liguri.

Queste tendenze furono naturalmente ostacolate e compresse dalla presenza di una viva tradizione letteraria, dalle scuole, dal sentimento fortemente unitario impresso da Roma alla vita di tutto il suo impero, ma quando colle invasioni barbariche quell'unità fisica e spirituale fu spezzata e le popolazioni si trovarono a vivere una vita sempre più ristretta nei limiti angusti della regione o del villaggio, allora le diverse caratteristiche del latino parlato nei singoli punti del territorio, non più vincolate dalla pressione unitaria, furono libere di svilupparsi con una evoluzione individuale, che andò sempre più accentuando le differenze tra regione e regione, villaggio e villaggio e talora tra quartiere e quartiere d'una stessa città: isolamento e antagonismo di campanile, che potè variare nel tempo, ma di cui è ancora vivo il ricordo tra noi. I vecchi infatti ricordano certe robuste e talora crudeli rivalità (per esempio tra Dairago e Villa Cortese, o anche tra Legnano e Legnanello, Busto S. Giovanni e Busto S. Michele e tra Busto e Sacconago) sottolineate da fiere sassaiole tra ragazzi delle opposte fazioni e anche da più gravi episodi. Nel chiuso di questi ambienti prosperò la vita dei dialetti alimentata all'interno dalla consapevolezza dell'unità spirituale che legava gli abitanti di un dato luogo e, dall'esterno, dal materiale linguistico acquisito negli inevitabili contatti cogli altri paesi. Esula dal nostro compito l'esame di tutte le trasformazioni fonetiche, morfologiche, sintattiche e lessicali, che costituiscono la storia dei dialetti e delle lingue neolatine. . . .

da: *Panorama storico dell'alto milanese*
ed. Rotary Club Busto Legnano.

Aa Mérica l'è da Büsti

Sa vù cha va lu coentu sü, i da sbàti àa man in sü 'l stòmugu e spudà in terra par prumèti da stà schisci e dighi naguta a nisseun, se da non gha sucèdi veun da chi spuèl da cavàsala pù in vitam etèrna amen! Chesta chi, l'è una roba che tütt'i nostar vègi l'hàn sempar cüntàa sut vùsi e cun serà sü i finèstar, parchè l'è un gran secrètu, ch'i devàn saèl dumà i büstòchi da Büsti e nisseun d'oltar. Par esempiu, si duèssan vegni a saèl i genuési, in bon da guardà non al spendi e da slargà ul mar fin'a Büsti, non füss'oltar par teussi a suddisfaziòn da puciami dentr' ul cò a tücci neun e magari da fàmi negà!

Mò, ma disài, sa gha èntran i genuési? Sigüa, cha gha èntran! Se men va disèssi (sbassèm àa vüsi par l'Amur di Diu!) che ul sò pà dul Cristòfan, chèl ch'a scupri àa Merica, l'èa da Büsti, sa disàssi viòltar? A disàssi cha sun mätu! Figuèssi i genuési, ch'in sicüri che ul pà dul Cristòfan l'èa da Gènuva anca lü tèm'ul sò fièu e guai a dighi da non! — Piàn, piàn a fa burdèl! V'ho giastüa di ch'in robi da cünta sut vùsi, scàsi in di uègi. Sa fi fracàssu, a vò innanzi pü e a troncu sü sübutu...

Donca, i da saè, che ai tempi, in Bilingèa, gha stèa là da cà un certu Culombu, dettu Zimèl. L'èa un paisàn ch'al lauèa anca 'l tiè. Sto Zimèl al gh'èa un fièu, già grandu, ch'a lauèa 'l tiè anca lü. Gha vègn che, par dü àn in fia, ghè stèi a succina e dàa campagna han pudü ragòei poch'e nagüta. Insci, anc'ul lauà da tèssi l'è gnü scarsu ben, sicchè àa fàm la cumenzà a bàti in di famili. Ul fièu dul Zimèl l'ha sculdà ul cò: ah, mèn a stò cà pü: mèn a tiu sü e a vò in Merica! Ul sò pà l'ha cercà da strategnil, ma le stèi bon non. Sto fièu la mètü in dul saccu una pezza da bumbasina e viüna da rasà e peu la tià sü e le ndei. Par andà in Merica, la ciepa àa stràa da Gènuva. Intantu ch'a l'andèa al vendèa un pò da bumbasina par pudé mangià. Dopu una cà setimàna, l'è rivà a Gènuva e al s'è presentà al capitàn d'un batèl bel

grössu e al gh'a di: s'al ma mèna in Merica gha dò 'na pèzza da rasà. Ul capitani al gh' ha raspundiü: Ma, ti se màtu! Ti se non che àa Merica le nancamò da scupri? Ul pòr Zimelèn, l'è restà li tème chèl dàa mascherpa... E peu al s'è fèi un pò da curàgiu e al gha di al capitani: che sorta da marinai sù, se dopu tant'an ch'a la gh'è àa Merica, simò da riüssi a scuprila! Ul capitani al gh'è curü drè, e se ul Zimelèn al scapèa non, han ciepea da chi rüsciài da slungaghi i òssi! Mò, sa l'èa da fà? A turnà indrè a Büsti al gh'èa vargògna, insci le stèi là a Genua a cercà da lauà. E l'ha truà sübutu, parchè chi ch'èan bòn da tèssi èan cercài da chi parti là. Dopu un càì àn ch'a l'èa a postu, al s'è innemuà d'una bèla genuesòta e la spusàa. Candu gh'è nassü ul prim fièu, al gh' ha metü in nom Cristòfan, ch'a l'èa ul nom dul sò pà grandu, 'ma sa üsèa una veulta e 'ma sa üsa ancamò inchèu. Man man ch'al vegnèa grandu sto fièu, ul Zimelèn, lu tegnèa li atàccu al tiè e al gha fèa imprendi a fà andà i pesciti in sü i calchi e a tià ul manelèn cunt i maniti. Violtar a credi ch'al fèssi insci par snudàl, feua, in manèa ch'al pudèssi fa in prestu a imprendi a nudà. Propi, parchè in dul cò dul Zimelèn àa Merica l'èa sempar dentar. E al mumentu ch'a l'è saü ch'a l'èa nancamò da scupri, la pensà sübutu che, s'al gh'èa un fièu, gha lu fèa scopri da lü.

A fàla còerta, ul Cristòfan l'ha imprendü a nudà d'un bòtu e àa prima veulta ch'a l'han büta in dul mar al paèa ch'al füssi nassü dentar, tanto che i genuési anc'lüi in stèi stracüntai. Ul Zimelèn, l'ha fèi tütti i sacrifici e l'ha fèi stüdià sto fièu, e candu l'è ben stèi grandu, al gha di: l'è inüital che ti giri ul mondu ch'han già scopri i òltar, ti t'è da scupri àa Merica, che neun da Büsti a sèm ch'a la gh'e e nisseun l'ha nancamò da scupri. Tè, ciàpa sti pochi carantàn, và in Merica, anca sa ti duèssi andà a pè e torna indrè pü se non ta l'é scupria. Ul Cristòfan l'è 'ndèi, dopu d'avè basà sü pà e mama, cunt i gutòn in di oeugi pà ul magòn da distacàssi di sò da cà. L'è 'ndèi, è sicumi àa la gh'èa darbon, l'ha scupria senza tan versi.

Adèssu gha vègn àa gran balusàa di guèrni da chi tempi là! L'è che, pa' a pagüa che i büstòchi i reclamèssan àa Merica tème sua (e da giüstu la gha partuchèa) han tegnü scundü tuscòssi e candu, dopu tanti àn, i büstòchi in vegnü a saè che ul Cristòfan l'èa scopri àa Merica e in curüi in dul Bonisài, han truà che tütt chèl ch'a gh'èa da bòn l'èan già spartì tütt'i òltar e i pòr büstòchi han vanzà i fregüi... Mò, i capi sa gh'è da neuvu! Ma, cume v'hu di in prencipi, acqua in buca!

da: *Esempi e panzatiche in linguaggio bustocco*

di CARLO AZIMONTI - ed. Arti Grafiche Bustesi - Busto Arsizio - anno 1957.